

Il cliente ha sempre ragione. Questa massima, che sembra ormai consolidata in ogni ambiente commerciale, vero e proprio dogma per chiunque abbia qualcosa da vendere, rivela una sola eccezione: il calcio. Negli stadi, in questi grandi magazzini dove si offrono spettacoli calcistici, il pubblico non ha sempre ragione. Anzi, per essere più precisi, il pubblico non ha quasi mai ragione. L'ultima parola spetta per diritto divo, consacrato da un sistema che afferma il dominio di pochi sulle moltitudini, ai giocatori, agli allenatori, ai presidenti, ai direttori sportivi e, naturalmente, a tutti i loro tirapiedi.

applaudire (molto apprezzato in alto loco) e di sfidare (molto, molto meno gradito). E' una situazione che sta diventando insostenibile. A farne le spese, intanto, è il calcio. Il numero degli spettatori che si vedono truffati da spettacoli modesti, acquistati però al botteghino con il cartellino dell'extra lusso, sta diminuendo di domenica in domenica. La gente ha cominciato a voltare le spalle al football, visto che chi monopolizza il football ha voltato da tempo, e in modo indecoroso, le spalle alla gente.

sportivi. Non è facile, ammette, perché anche nel calcio risulta problematico stare sempre dalla parte della gente. Ma c'è altra strada possibile da battere? Pare proprio di no. Come dimostra ampiamente pure l'indagine che abbiamo condotto fra i fedelissimi di due squadre ricche di storia (l'Inter e il Milan). Negli stessi club rossonerzuri serpeggia un vivo malcontento. C'è, sempre più precisa, la sensazione di non contare niente o quasi nella storia della società calcistica. Il calcio, insomma, vive ancora, alla soglia del Duemila, in pieno clima monarchico.

a.l.

Quando il tifo diventa ragione di vita

Ecco un pezzo di pubblico: quello dei club Milan-Inter



MILANO — Sono finiti i tempi dell'inedia. Ci furono anni in cui milanesi e interisti non si beccavano quasi più. La Juventus spadroneggiava, e Milano, calcisticamente, era terra bruciata. Ma negli ultimi due anni Inter e Milan si sono palleggiati lo scudetto, il Milan è addirittura finito in serie B, al momento attuale le due squadre annaspiano ma sono pronte a tornare in serie A. I rispettivi campionati. I tifosi, per un motivo o per l'altro, sono quindi in piena attività: forse è il momento giusto per andarci a trovare.

Fossa e le Brigate sono ragazzini, abbiamo cercato di riportarli in seno all'AIMC ma altri club li hanno rifiutati.

D'accordo. Ci parli un po' del Corvetto, allora.

«Siamo in 300, uno dei più grossi club milanesi. Facciamo tornei di carte, feste, gite, raccogliamo gente da tutta Milano e non ci vediamo solo alla partita, se è questo che vuol sapere. Invece i ragazzi delle Brigate e dei Comandos si vedono solo a San Siro, non hanno una sede. L'aumento dei prezzi? Influisce sullo spettatore sciolto, quello organizzato continuerà a venire perché ama la squadra e ha delle agevolazioni economiche. Lo spettacolo è calato, sì, i tifosi del Milan hanno anche avuto la batosta della B ma sono ormai vaccinati. Hanno avuto un po' di scoramento, ma hanno continuato a seguire la squadra. Fosse successo all'Inter, avrebbero messo le bombe allo stadio».

Sì, questo è un tormentone che ci sentiamo ripetere: i tifosi sono più facili alla contestazione, milanisti più calmi ma più affezionati. Andiamoli a trovare, allora, questi interisti. Signor Cappelli, sarà possibile parlare con i ragazzi dei Boys, o degli Ultras nerazzuri?

«Guardi, lei è dell'Unità, i Boys le consiglieri di lasciarli perdere, sono un po' fascisti. Vada da Milano Nerazzura, l'accoglieranno bene».

Milano Nerazzura si raduna ogni martedì sera in una trattoria sul Naviglio Diverso. Ambiente popolare, molti giovani, diverse ragazze. Assiatiamo alla riunione in cui, all'ordine del giorno, c'è anche l'espulsione di un tifoso che, allo stadio, preferisce la rissa al tifo. Dopo, si chiacchiera tutti insieme. Chiediamo delle loro attività collaterali, della loro vita al di fuori del calcio.

«Abbiamo una bocciola, abbiamo fatto un torneo di bocce con quelli del Milan, abbiamo vinto noi, perché siamo più forti (risate). Andiamo insieme alle trasferte, lo stimolo per unirti è l'amore per l'Inter, ma poi si sta insieme per la compagnia. Siamo un club che fa sposare la gente, tra l'altro...».

Che rapporti avete con la società?

«Adesso buoni, però non c'è un legame stretto, non siamo incoraggiati. Striscioni, adesivi, scarpe, dobbiamo pagare tutto da noi e non siamo un club ricco».

Medaglie regalo

I giocatori li conoscono?

«L'agari! Vanno solo dove ci sono i regali, le medaglie da ritirare. Qui siamo tutti operai, le trasferte ce le paghiamo da noi e quasi sempre ci perdiamo, regali non possiamo farne e i giocatori non li abbiamo mai visti».

Però, la domenica, li incitiamo ugualmente... Cosa vuol farci? Di Beccalossi o di Mirano ce ne possiamo anche fregare, ciò che conta è la squadra, anche adesso che l'Inter gioca male, abbiamo preparato dei volantini per incitare i tifosi a starle vicini».

Insomma, l'Inter sopra tutto e non è un caso che la parola «causa» ricorra nei loro discorsi. Però polemizziamo, discutono le cose, criticano per esempio la stampa sportiva («Invece di scrivere di Rivera e Mazzola, perché non vengono i quotidiani sportivi a fare queste indagini?»), si sentono trascurati quando a sostenere il calcio sono anche loro, con i soldi del biglietto e della schedina.

La sensazione finale è che il fenomeno dei club non può essere schematizzato, né tanto meno criminalizzato. Non li si può accusare di essere violenti, non li si può tacitare di mentalità fascista quando ci si accorge che, per esempio in Milano Nerazzura, i nostri compagni sono numerosi. I club sono prima di tutto un fenomeno di aggregazione spontanea, sul quale bisogna distinguere con grande precisione: esistono frange di facinorosi, l'accusa è a questo punto rivolta alle società, che il concaon bene e che fanno ben poco per lenirli. Forse li considera utili, ma sarebbe un calcolo poco simpatico.

Alberto Crespi



Che cosa ha scoperto Juary, il Pelé dei poveri, in Italia

AVELLINO — Juary fra i bambini terremotati della tendopoli di Serino.

Stare dalla parte della gente? È difficile anche nel calcio

Del nostro inviato

AVELLINO — Ventidue anni, brasiliano, una faccia color carbone. È il «picciotto» dell'Avellino, Al Partenio — quando il Partenio era ritratto di gente allegra e appassionata — il suo ingresso in campo avveniva a ritmo di samba. Un omaggio canoro per caricare, per galvanizzare questo Pelé dei poveri.

Senza clamori il suo arrivo in Italia. Quasi inosservato il passaggio dall'Università di Guadalajara all'Avellino. In quei giorni tenevano banco i più famosi campioni, l'attenzione degli sportivi e californiani da ben più suggestivi nomi. Era il tempo in cui si parlava dei Falcao, dei Krol, dei Brady...

Arrivò ad Avellino di sera. Alla stampa fu presentato col suo vero nome: George dos Santos Filho, più semplicemente Juary per gli intimi. All'impatto con l'ambiente, sembrò uno spaurito soldo di calcio — 1,55 la sua altezza — pescato in Brasile tanto per dare un tocco esotico alla squadra. A vederlo, il piccolo nero, qualcuno pensò ad un nuovo soprannome: «Calimero», il nome del noto pulcino protagonista in TV, cominciò a circolare con insistenza tra i tifosi.

«Acco e leggo com'è? — sentenziano i soliti sapientoni — con un soffio va giù. I nostri difensori ne faranno marmellata di more». Mai previsione si sarebbe rivelata più sballata. Juary ora è nella classifica dei cannonieri, tezzini e stopper suona freddo al solo sentire il suo nome, i

processo. Il gesto non passò inosservato, Juary chissà cosa pensò.

Speculazione edilizia e camorra. Le due cose — non è una novità — talvolta vanno a braccetto. Ad Avellino, in società, l'argomento è tabù. È come tirare un sassino in picciotina. Basta solo accennare all'episodio, e tutti fuggono via: dirigenti, megadirenti, impiegati, uscieri. Juary è nuovo dell'ambiente, certe cose non può saperle. La lingua italiana, inoltre, per lui è ancora da scoprire, per non dire del dialetto. Certi fatti, certe sfumature può perciò comprenderli soprattutto attraverso i gesti, attraverso le cose che vede. E quelle visioni, quell'aula giudiziaria, il boss in catene, e il baciamano del suo «padrone» saranno state per lui come l'«A» dei strazianti grida di dolore della gente e il non aver potuto far niente per aiutarla, hanno scosso nel profondo questo carota tutto cuore.

Il primo trauma

Juary non lo dice, ma quella del tribunale indubbiamente fu una esperienza chocante per lui. Fu quando Sibilla, il rustico amministratore delegato dell'Avellino, lo trascorse in un'aula della Corte d'assise del Tribunale di Napoli per fargli rendere omaggio al boss della nuova camorra, Raffaele Cutolo. Dall'altra parte della griglia Juary non poté fare altro che abbozzare un imbarazzato sorriso. Sibilla — palazzi e miliardi — in segno di rispettoso ossequio baciò la mano al boss sotto

roulottes, tende innupate d'acqua, qualche cane in corsa del padrone. Sono i tragici flashes che si sono stampati nella mente del giovane campione, ricordi indelebili.

Dopo la visita sui luoghi dell'apocalisse, Juary, d'accordo con Marcia, ha preso una decisione importante. La coppia chiederà l'adozione di un bambino rimasto orfano. Alla loro felicità mancava il sorriso di un bimbo. Erano decisi ad attendere ma ora il disastro che ha dilaniato il Paese, li ha indotti a rompere indugi e timori.

«Sarebbe bello — dicono pressoché all'unisono Marcia e Juary — poter regalare ad uno dei tanti piccoli rimasti senza più genitori il calore di una famiglia».

Ad un bambino che gliel'ha chiesta, Juary ha regalato la maglia indossata in occasione di Udinese-Avellino: è la maglia della prima doppietta di uno straniero in Italia. Una maglia importante per una della cosiddetta «legione straniera».

La crisi

Sembra essere alle spalle la crisi Juary, dopo il momento di sconforto che caratterizzò la sua vigilia della partita con l'Udinese, non vuole più discutere sul calcio. È preso da altri pensieri: l'adozione del bambino, il desiderio di contribuire alla ripresa della vita ad Avellino. «Anch'io ho avuto tanta paura — ricorda con un pizzico d'emozione — an-

che perché non sapevo cosa fosse un terremoto. Ora, però, bisogna guardare avanti e non pensare più al passato. Bisogna ricominciare, anche il calcio può dare una mano per riportare tutto alla normalità. Certo, ad Avellino non sarà facile: troppi lutti, troppe lacrime. Ma noi, da calciatori, faremo del nostro meglio per regalare un momento di oblio, di distrazione a questa gente».

Solo un accenno ai cupi pensieri di dieci giorni fa. Sottili inquietudini, malcelate angosce agitano ancora questo campione dei poveri.

«Ora ho altre cose a cui pensare — spiega —. Ma non mi rimangio ciò che ho detto prima di Udinese-Avellino. Sono convinto delle mie parole: è vero, il calcio non mi diverte più come prima, tutto è troppo serio, tutto è troppo drammatico. Mi sembra che l'aver troppo industrializzato questo sport abbia finito con lo snaturarne lo spirito. Preferisco guadagnare di meno, ma andare in campo con uno spirito diverso, col sorriso sulle labbra, così come richiederebbe una partita di calcio».

Il personaggio è autentico. Sbaglia chi crede di intravedere in questo atteggiamento la ricerca del sensazionalismo, un «non so che» di snobismo. Juary non è un divo, non vuole esserlo.

«Il mio disagio nei confronti del calcio non è recente. Già in Brasile, con la maglia del Santos, mi sfiorò l'idea di abbandonare. Questo mondo, il mondo del calcio, ha qualcosa di troppo angoscioso che cozza, fa a pugni con la mia sensibilità. Troppa drammatiz-

zazione, troppi interessi, troppe polemiche, troppe esasperazioni. È forse un gioco, questo? No, per carità. Per essere un gioco dovrebbe essere una esplosione di gioia di vivere, altro che drammi e tragedie. Purtroppo, ho poche speranze che questo sport possa cambiare il suo attuale spirito. Le stesse tensioni si incontrano un po' dappertutto: in Brasile, come in Messico, come in Italia...».

La mentalità

Lo sfogo di Juary sollecita l'interlocutore. L'argomento è sempre il calcio. Crisi di gioco in Italia, la gente allo stadio non si diverte più. Gol col contagocce... la solita musica, insomma. Per il brasiliano dal cuore d'oro la spiegazione è tutta lì, in ciò che ha detto.

«Il calcio non diverte più — ribadisce — proprio perché non è più un gioco... Cominciamo a sdrammatizzare i risultati e anche il gioco potrebbe trarre giovamento. In Italia si è tanto parlato di stranieri... ma non tutti gli stranieri sono Falcao, Krol, o Brady... No, non penso che si tratti di carenza di buoni elementi. In Italia, come del resto in tutto il mondo, il calcio deve cambiare. Se si va avanti così vedremo sempre meno campioni, proprio perché a nessuno sarà offerto la possibilità di estraniare il meglio di sé, dovendo per forza di cose sacrificare tutto sugli altari del tatticismo».

Marino Marquardt

Confidenze di un ciclista

Panizza fa le due di notte e precisa: «Io non sono un gregario...»

ve l'orto e un piccolo pollaio e, a quei tempi, mi divertivo pedalando nel cortile di casa. Mi affascinavano le imprese di Coppi, volevo diventare un corridore».

Un buon dilettante

Settanta un buon dilettante e appena professionista lui vinto tre... «Esatto. Era il 1967 e l'anno successivo venni bloccato da due brutti incidenti, due fratture al polso destro. Nell'estate del '69 un episodio che ha influito sulla mia carriera: ero terzo nella classifica del Tour de France e mentre mi trovavo in fuga con Merckx venni fermato da Pazzi perché Giomondi accusava un preoccupante ritardo sul Ballon d'Alance. Quel giorno avrei potuto indossare la maglia gialla e acquisire una certa personalità. Poi mi sono radettato al mio ruolo, alla mia parte».

La parte del gregario... «Ti sbagli: io non sono un gregario».

Cosa si sa? «Sono un fuoriclasse e anche un coordinatore. Sono un direttore sportivo in bicicletta».

In due occasioni hai portato i graditi al capitano: con il Vitor e con la GBC. Sapevi comandare? «Sì, ho avuto i miei momenti di gloria: 27 successi non sono pochi e il più significativo è senza dubbio quello ottenuto nel tappone pretenso del Tour dopo una fuga di 90 chilometri. Arrivai a Pavia con 2'45" di vantaggio. Anche la Milano-Torino del Communario è da mettere in conto: staccati tutti sul cul-



Panizza (nel giorno della sua prima maglia rosa) al rifugio comense fra le braccia di capitano Barozzi.

mine di Superga e già verso quella grande piazza grimita di folia. All'inizio dell'attività professionistica avevo tre obiettivi: la Milano-Torino, la maglia rosa e il Giro di Lombardia. Due li ho colti e al terzo no ho rinunciato».

Una settimana in «rosa»

Una settimana in maglia rosa, un secondo posto sul podio di Milano fra migliaia di curvi: strada facendo non hai sperato di resistere, cioè di battere il gigante Hinault? «Ho avuto i miei momenti di gloria: 27 successi non sono pochi e il più significativo è senza dubbio quello ottenuto nel tappone pretenso del Tour dopo una fuga di 90 chilometri. Arrivai a Pavia con 2'45" di vantaggio. Anche la Milano-Torino del Communario è da mettere in conto: staccati tutti sul cul-

in cui sei più forte del tuo capitano? «Sono che maggiormente ho bisogno della mia collaborazione. Sarò un compagno capace di vincere trenta corse in un anno e oggi sacrifico nei suoi riguardi è più che giustificato».

Hai raggiunto un'ottima quotazione, sei ben pagato, ma la tua azione per migliorare la nostra paga di molti colleghi non si è affrettata, anzi i problemi di categoria ti sollecitano, ti invitano alla lotta.

«Non siamo sufficientemente uniti, le battaglie di tepide, dobbiamo diventare parte dirigente di uno sport che muove milioni di persone».

Wladimir ha un attimo (soltanto un attimo) di riflessione e poi sbotta: «Voi sapere l'ultima?».

Sentiamo... «Molti mi chiedono quan-

do smetterò di correre e non sono che è stata Maria Rosa a salvarmi, a permettermi di rinascere. Nel '71 ero disoccupato, quindi senza morale, senza un avvenire ciclistico e mia moglie insistette perché accettassi l'offerta della Zonca. Non era una proposta molto entusiasmante, ma guardavo attorno per cercare un lavoro, però il contratto di Maria Rosa fu tale da commuovermi e a decidere. E col suo calore tornai a galla: da allora sono trascorsi dieci anni, dieci anni di agonismo che devo in larga misura all'affetto della mia consorte».

Tuo figlio farà il corridore?

«Penso di no. Vorrei che facesse dello sport per svagarsi e per difendere la salute».

La giovinezza di Panizza si chiama bicicletta. I medagliati, fatte le debite proporzioni, hanno paragonato il figlio di Wladimir a quello di Merckx e il capitano perché il «super-gregario» ha ancora voglia di correre, perché all'ultima domanda del cronista risponde: «Non so quando darò l'addio al ciclismo».

Panizza è un programmatore d'eccezione, un atleta che non sgarra di una virgola. Tutti i giorni un allenamento, una prova, un impegno. È un essere che gira per comense e per abbinare. È saluto accanito alla cavalcata del mattino seguente: «Un centinaio di chilometri. Le ferie non devono significare pigrizia. Ciao».

Gino Sala